

Spettacolo

cultura



Federigo Tozzi

Oggi si apre, nella sua Siena, un convegno su Federigo Tozzi, l'autore che a inizio secolo anticipò tutti i temi della cultura europea. Eppure solo in pochi lo leggono

Il '900 italiano ha un grande scrittore e non lo sa

C'è ancora, sembra incredibile, un problema Tozzi ed è un problema irrisolto e chiarissimo, eppure vagamente insolubile. Mi spiego meglio. Federigo Tozzi è amatissimo da molti scrittori e critici, di ieri e di oggi; è ristampato, nelle sue opere maggiori, in varie edizioni economiche, praticamente tutti i suoi libri più belli sono circolanti. Eppure è letto poco o comunque non abbastanza e c'è ancora qualche critico o qualche letterato che stenta a capirne la grandezza. Aggiungerò, senza troppi indugi, che considero Federigo Tozzi il maggior narratore italiano del secolo. Ma in fondo ciò ha poca importanza, e poi non è mai il caso di classificare con gli scrittori. Sta di fatto che ancora parecchi, sebbene più timidamente di ieri, cercano di limitarlo, specie sopravvalutando (o meglio: valutando nel modo più semplicistico e grossolano, errato) la sua componente regionalista, avvertibile, oltre che nei luoghi di am-

bientazione delle sue opere, soprattutto nella lingua, nei suoi toscanismi.
Tozzi non è affatto uno scrittore «appenninico» o «toscano» o provinciale. E, al contrario, uno scrittore europeo come pochissimi ha o ha avuto la nostra letteratura. È uno scrittore profondamente radicato, si capisce, nella sua terra, ma lo è per necessità, poiché è lì la sua matrice, è lì il luogo dell'esperienza sua e delle sue più lontane radici. Ma è uno scrittore dell'angoscia e della paura, della frustrazione, dell'incapacità ad adattarsi alla vita; è un uomo tenero che s'infuria. In questi giorni si tiene a Siena, sua città natale, un importante convegno sulla sua opera, essendoci ormai compiuto il primo secolo della sua nascita (avvenuta infatti il 1° gennaio del 1883) ed essendo passati ben sessantatré anni dalla sua prematura morte. Un convegno che è anche una spinta utile in più all'approfondimento della sua opera e a una sua piena

Muore Michael Conrad il sergente della serie tv «Hill-Street»

LOS ANGELES — Michael Conrad, il simpatico, generoso e corpulento sergente Esterhaus, di «Hill-Street-giorno e notte» è morto di cancro al «Kenneth Norris Cancer Hospital» di Los Angeles. Conrad, che aveva 58 anni aveva conquistato il successo per la caratterizzazione del sergente di polizia Esterhaus della popolare serie televisiva americana ambientata in un vulcanico commissariato di New York, due Emmy, l'oscar della tv americana. Nonostante le sue condizioni di salute fossero peggiorate ha continuato a lavorare sul set di «Hill-Street» fino a quando le forze glielo hanno consentito. «È come se avessimo perso il nostro vecchio; è stato con noi sino a quando lui potè». «È un uomo per lui un grande rispetto ed ammirazione», ha commentato Charles Haid ovvero l'agente Andy Henko.

Quello del 1984 sarà «L'ultimo Festival di Santarcangelo»?

SANTARCANGELO — S'intitolerà «L'ultimo Festival di Santarcangelo» l'edizione 1984 della celebre manifestazione romagnola di teatro in piazza. Si svolgerà fra il 7 e il 15 luglio e la direzione artistica sarà affidata a Roberto Bacchi del centro teatrale di Pontedera che subentra a Ferruccio Merisi del Teatro di Ventura di Santarcangelo. «Sarà l'anno della trasformazione — dice il neo-direttore — perché il Festival di Santarcangelo ha un bisogno estremo di modificare la sua impostazione, anche se nessuno sa ancora che cosa succederà in futuro. Ecco, vorrei che l'edizione 1984 fosse quella della ristrutturazione: infatti apriamo con un Gran Festival e chiuderemo la manifestazione con una vera e propria inaugurazione del futuro».

acquisizione convinta nel giro non vasto dei nostri narratori importanti.

Un anno fa è uscita una biografia di Federigo Tozzi scritta da un suo contemporaneo, Paolo Cesarini («Tutti gli anni di Tozzi, Editori del Grifo, pp. 300, L. 12.500»), che offre indicazioni notevoli sulla vita, sull'inquieto personaggio, sulle sue origini e sui suoi fantasmi, sui suoi rapporti col padre, il quale venuto a Siena dalla campagna e fatta una discreta fortuna come oste, ha fama di essere sempre stato quasi il peggior nemico del figlio scrittore. Cesarini ci aiuta a capire che le cose erano più complesse. Chiuro del Sasso (questo il soprannome di Federigo Tozzi padre) doveva essere in effetti un rustico individuo elementare e pratico, incapace di comprendere l'ambigua intellighine che il figlio difficile manifestò da subito, fallendo in ogni tipo di scuola e facendosi una reputazione di balordo in città.

Certo, a volte erano venuti alle mani; ma in entrambi doveva bollire, profondo, un amore reciproco inquieto e reticente. Il padre Tozzi contadino, apparteneva a un mondo per secoli muto, alla sterminata schiera di quegli uomini che sempre hanno vissuto, anche intensamente, senza avere dono d'esprimersi, di dire la loro vita, le loro emozioni. Federigo figlio che invece spiccatissimo questo dono, che lo tormentò da subito. Oscuramente seppur quindi anche dare voce, forma a un pieno d'emozioni e d'esperienze ereditate, venute da un mondo al quale non apparteneva più. Ma inizialmente (e non solo) questa sua vocazione gli si dovette manifestare come un disagio, come una strana malattia o un provvisorio di tensioni indecifrabili, rendendolo disadattato, facendolo vivere e giocare come un incapace, indisciplinato e bocciato ovunque. Quanto al padre, con l'efficacia del suo fare, con la sua «roba», dovette sempre costituire un impatto e un problema per Tozzi, che della «roba», diversamente dal personaggio verghiano, teneva oscuramente a difarsi. Ricordo il personaggio di Torquato nella sua esemplare novella «La casa venduta»: un gentile inetto che si lascia con un po' di impaccio brogliare nel vendere la casa paterna, disfacendosi di tutto, cercando continuamente di piacere, di risultare gradito, di non dar fastidio ai volgarissimi acquirenti. Torquato a un certo punto dice: «Io non volevo aver niente. Io volevo restare senza niente».

Tozzi, dunque, maturò nel 1920 e prima d'allora, delle sue opere importanti, aveva pubblicato soltanto «Bestie», serie di prose il più

delle volte brevi, fulminanti, spesso vicinissime per intensità alla poesia, nelle quali emergono una violenza e una crudeltà sadica a volte persino compiaciuta, una bruttata di moltiplicati rapporti che hanno spesso disturbato le dolci orecchie di molti lettori. Per esempio: «Una cieca, sopra il nocchio d'un ulivo, canta: la vedo. Mi ci avvicino, in punta di piedi, stando in equilibrio sul filo della vita, la stringo. Lo stacco la testa». Agghiacciante. Del resto, in «Bestie», Tozzi dice anche: «L'aria dava una sensazione di violenza». Quella violenza che si respira spesso anche in «Tre croci», il libro che ha il suo «ultimo respiro», il suo «ultimo fine tragica di tre libri a Siena; romanzi che Tozzi scrisse di getto e che uscì in libreria il giorno del suo funerale.

In «Tre croci» agisce una cupa tendenza al precipizio, alla dissoluzione e all'autodistruzione. Si respira un'aria tesa e sempre più pesante; i fatti si evolvono irreversibili con dettagli di sordidezza, di rifugio nella demenza o nell'animalità e nell'ingordigia per il cibo; e ancora con sprazzi di violenza oscura e grassa del corpo, fino alla morte, come quella di Nicolò, uno dei tre fratelli, che delira, rota dal letto e grida. «Finché la voce venne sempre di più mancarci. Allora, gli conobbi il rantolo, che pareva una risata repressa; gorgogliante nel sangue diacciato dall'apoplezia reumatica».

Una morte diversissima, ma che s'imprime ugualmente nella mente, da quella del protagonista inetto ancora del «Podere». Remigio (ben simile al Torquato della «Casa venduta»), vittima prima immaginaria e poi reale, che negli ultimi istanti di vita vorrebbe forse veder brillare davanti ai suoi occhi la lama che gli sarà fatale, nel colpo decisivo, dal condimento che lo disprezza: «Berio guardava il ferro dell'accetta e lo lasciava con una mano; il ferro, arrotolato da poco, luccicava. (...) Remigio seguiva a cambiare il mandolo, allora, infuriosato, Berio gli dette l'accetta sulla nuca».

Ma fra i testi maggiori, s'intende, non solo di essere anche «Con gli occhi chiusi», ma di essere ritenuto il capolavoro di Tozzi, altre sue novelle, e «Ricordi di un impiegato», ancora non sufficientemente apprezzato. Tozzi morì a trentasette anni, lasciando un'opera sempre più vasta con punte di altissima qualità. Di certo la morte lo ha stroncato beffandolo; impedendogli, forse, di manifestarsi tutto. Ma quello che ci ha dato è qualcosa di raro e grande, e il tempo lo fa crescere.

Maurizio Cucchi

È sorprendente leggere gli ultimi racconti di Anna Seghers, scritti troppo spesso citata come il più «classico» degli esempi del realismo socialista. Militante comunista negli anni del nazismo, la Seghers è nota al gran pubblico per opere di «battaglia» come «La settima croce» (che non ricorda il film con la stupenda interpretazione di Spencer Tracy?) o «I pescatori di Santa Barbara». Questi racconti del 1973 («Incontro a Praga», Guanda, L. 11.000) usciti ora in traduzione italiana, sembrano un bilancio sulla riflessione e un bilancio sul ruolo dello scrittore e fanno appena affiorare una vena fantastica rimasta sommersa, compressa, quasi dalle dure necessità della storia. Però se si va a riguardare il carteggio tra Anna Seghers e Lukács si scoprono già lì, espressi teoricamente, quegli interessi e quelle attenzioni per il fantastico (il «personale») che l'autrice ormai ultrasettantenne ha espresso poi in maniera «creativa». Senza forzare troppo eventi casuali, si potrebbe affermare che questi racconti usciti proprio nell'anno della sua morte, rappresentano se non proprio il suo testamento spirituale, quanto meno un bilancio sulla sua attività di autrice.



Anna Seghers

Gli ultimi racconti di Anna Seghers escono in italiano nell'anno della sua morte: un'autrice classica del realismo socialista approda al fantastico e immagina l'incontro in un caffè di grandi scrittori del passato...

Al bar con Kafka e Gogol

sembra mentire per l'argomento nella consueta poetica della Seghers — la lotta clandestina dei comunisti tedeschi durante la guerra — se non fosse tutto svolto in chiave di introspezione psicologica; il terzo («Saghe di extraterrestri») si serve di un espediente da fantascienza per svolgere, su un asse paradossale, temi come l'esilio, la nostalgia, la condanna della guerra, l'emarginazione sociale, l'emancipazione della donna.

Ma i tre racconti hanno più di un punto in comune: a parte la circolarità di temi che prediletta l'autrice essi hanno la caratteristica di essere epici, ma di accostarsi all'epica con una grande attenzione al «personale» e al fattore psicologico. Il registro narrativo della Seghers ha sempre una dimensione storica in cui gli individui vengono considerati all'interno dei loro rapporti socia-

li, però la loro soggettività viene qui rappresentata con un'attenzione e con una partecipazione che fa assumere agli stessi racconti quasi il carattere di congedo nei confronti della storia da parte dell'autrice stessa.

In particolare «Incontro a Praga» può essere considerato anche una chiave di lettura di tutta l'operazione. La storia dei tre scrittori Hoffmann, Gogol e Kafka che si incontrano in un caffè di Praga è discusso sulla letteratura fantastica, trovandosi anche in disaccordo sulla funzione del tempo nei racconti, è solo un pretesto per dare una valutazione sull'opera dei tre autori, scelti non a caso come tre modelli letterari distinti (tra cui quello di Kafka sembra dirimente come il meno positivo, come «pendente»); ma è soprattutto il pretesto per una riflessione sul scrivere, sul modo di scrivere di Anna Seghers.

Insomma un bilancio in forma di racconto. Al tavolo del caffè praghese è seduta infatti la stessa Seghers proprio nel momento in cui travolge le barriere temporali e si confronta con un'azione letteraria di cui si sente già parte. «Rendere morti i vivi e riviventi i morti, questo è il compito dello scrittore», si legge in apertura di racconto. Così l'autrice ha modo di confrontarsi col fantastico inglobandolo nella sua concezione di realismo: «Un vero bosco fa parte della realtà, ma anche il sogno di un bosco». L'importanza del sogno, la ricerca della situazione astratta che sfocia nella parabola o addirittura nel mito o nella favola, il rapporto con quella inesauribile e feconda vena sotterranea rappresentata dalla cultura ebraica: ecco cosa emerge tra le pieghe del discorso dei tre autori al caffè praghese.

Ecco come gli amici hanno ricordato «lo scienziato che giocava», scomparso un anno fa

Diario a più voci per Lombardo Radice



Si può ricordare in modo informale una persona cara, una persona che, a un anno dalla sua morte, fa sentire ancora più acutamente quanto ci manchi? Sono riusciti a farlo, l'altra sera a Roma, quanti, da Pietro Ingrao, da Luigi Anderlini, da Giancarlo Codignani a Fabio Mussi, da Carlo Bernardini a una insegnante della scuola elementare con trent'anni di servizio, hanno ridisegnato, tratto dopo tratto, la figura di Lucio Lombardo Radice.

C'era molta gente: tre generazioni riunite, come nelle manifestazioni per la pace o in alcune delle manifestazioni organizzate dalle donne. E questa gente, che non era soltanto pubblico, ha costruito insieme un ritratto che a Lombardo Radice sarebbe piaciuto. Un ritratto fuori dagli schemi delle celebrazioni e fuori dalle funzioni, sempre un po' liturgiche, alle quali ricorriamo quando dobbiamo riportare alla memoria qualcuno ma abbiamo paura — o forse è il pudore a trattenerci — di venire travolti da un linguaggio troppo intriso di affetti per essere considerato politico.

Hanno cominciato Marina Garroni e Mariano Rigillo leggendo brani scritti da Lombardo Radice dagli anni Cinquanta sino al «Taccuino», che appartiene all'ultimo periodo della sua vita. Contribuiti, certo, ma soprattutto pezzi di una riflessione che ha toccato, disorientato, inquietato per la politica e la cultura del Pci, ma non soltanto del Pci.

Un uomo multilaterale, un grande «europeo» per le sue prove di filologia politica e culturale, per la capacità di tradurre da una lingua all'altra, da un campo di cultura all'altro (Fabio Mussi). Il suo metodo era il contrario dell'angustia di chi esclude il «dialogo» con esperienze, linguaggi, comportamenti diversi dai propri.

Un uomo attento: non in maniera astratta, lontana. Come il desiderio che spinge il collezionista a accumulare o l'archivista a schedare. Anzi, le deroghe alla norma codificata, sia nel settore della ricerca scientifica che nella sfera dei rapporti umani, gli parevano una ricetta da consigliare a tutti: considerata sempre importante mettere in que-

Mauro Ponzi

Letizia Paolozzi